



MASSIMO ADINOLFI
FILOSOFO

Oggi andrò a sentire i pifferi e domani a scuola: per andare a scuola c'è sempre tempo» – dice Pinocchio. Ma non è così che funziona. Ormai l'Italia è unita, da più di dieci anni c'è la legge Casati, da quattro la legge Coppino. È stato introdotto l'obbligo scolastico: con o senza vestituccio di carta fiorita e abbecedario, si sta sui banchi, a braccia conserte, da bambini normali. Ma il burattino recalcitra: «senza origine né nascita», come diceva Manganelli, Pinocchio vive le sue avventure sulla soglia della storia e della cultura, fra Fate e Pescecani, Grilli e Mangiafuochi, e di andare a scuola non vede l'obbligo né la necessità.

Non è l'unico. 150 anni di storia unitaria ci hanno reso del tutto familiare l'obbligatorietà sco-

Ivan Illich
Le sue idee divennero uno slogan: descolarizzare la società

Luigi Einaudi
Secondo lui gli insegnanti inculcavano solo nozioni

lastica, ed anzi compiamo (per fortuna) ogni sforzo per elevare il livello della formazione e dell'istruzione, nella nuova cornice europea. L'Italia aderisce alla convenzione di Lisbona sul riconoscimento dei titoli di studio, ha sottoscritto la Dichiarazione della Sorbona sull'armonizzazione dei sistemi di istruzione superiore, appoggia il Processo di Bologna sulle politiche per la promozione di uno spazio europeo comune in materia di istruzione e ricerca.

PIER PAOLO PASOLINI

E tuttavia pulsioni anti-istituzionali, contro quella che Deleuze e Guattari chiamavano in modo franco e brutale «la macchina dell'insegnamento», si sono nel corso del tempo altre volte manifestate. Negli anni '70, Pier Paolo Pasolini si scagliava ad esempio contro la scuola dell'obbligo (e la televisione), «scuola di iniziazione alla qualità di vita piccolo borghese – tuonava – che insegna solo cose inutili, stupide, false, moralistiche». Di fronte alle criti-

che, chiarì: smorzò la provocazione e la commutò nell'esigenza di una riforma radicale del sistema scolastico.

Ancora più drastica la posizione di Ivan Illich, altro intellettuale irregolare del '900, brillante e geniale, che nell'istituzione scolastica vedeva però solo il lato dell'assoggettamento, dell'uniformazione: «frequentare la scuola elementare – affermava – non è un lusso innocuo, ma asso-

L'Italia
150 anni di storia unitaria ci hanno reso familiare l'obbligatorietà

miglia piuttosto all'abitudine dell'indio delle Ande di masticare coca, che aggioga il lavoratore al padrone». Le sue tesi divennero uno slogan: descolarizzare non solo l'istruzione ma l'intera società.

GELMINI

Chissà che la Gelmini non abbia orecchiato qualcosa. I punti d'attacco alla scuola pubblica possono infatti essere molti: magari non così radicali come quelli individuati da Pinocchio, Pasolini o Illich, e tuttavia non per questo da sottovalutare.

Si pensi alla questione più modesta del valore legale del titolo di studio. La Costituente non s'era ancora chiusa e già Luigi Einaudi lamentava che esso soffocava la libertà d'insegnamento: finché non sarà tolto – scriveva inascoltato (per fortuna) – noi avremo solo «insegnanti occupati a ficcare nella testa degli scolari il massimo numero di quelle nozioni sulle quali potrà cadere l'interrogazione al momento degli esami di stato. Nozioni e non idee; appiccicature mnemoniche e non eccitamenti alla curiosità scientifica ed alla formazione morale dell'individuo». E così, in nome della libertà, un pezzo dello Stato doveva esser tirato giù.

Può darsi che sia meglio così. Secondo alcuni, è giusto così.

DALL'OTTOCENTO A OGGI

«Il professore nella scuola italiana dall'Ottocento a oggi» di Antonio Santoni Rugiu e Saverio Santamaita (pagine 207, euro 20,00, Laterza): dalle leggi piemontesi del 1729 a oggi.

Qualche settimana fa, Claudio Gentili, direttore Education di Confindustria, audito in Parlamento, invitava a riflettere sull'opportunità di abolire il valore legale del titolo di studio, liberalizzare la formazione universitaria e lasciar fare al mercato «il regolatore del valore dei titoli rilasciati». Che in questo modo la formazione venga regolata al modo in cui il mercato regola altri, più prosaici valori, per Gentili evidentemente non fa problema. Che così si aprirebbero ulteriori disegualianze nel Paese, dal momento che il mercato lo si introduce per differenziare, non certo per eguagliare, neppure. Che con l'argomento del mercato unico regolatore non si vede più perché non lasciare che sia sempre il mercato a decidere quando immettere forza lavoro nel sistema, invece di obbligare i ragazzi a frequentare la scuola, neanche questo sembra turbare più che tanto.

Sia chiaro: nessun paraocchi

Claudio Gentili
Regolare la formazione al modo in cui il mercato regola altri

Giuseppe Caliceti
Racconta la triste favola di un papà costretto a ristrutturare la famiglia

ideologico. Prendiamo tutto quel che serve a migliorare la qualità dell'istruzione. Ma proprio perciò smettiamola di contrapporre astrattamente l'individuo allo Stato, come se tutta la libertà stesse dalla parte del mercato e tutta la costrizione nelle sole leggi dello Stato.

IL LIBRO

E, soprattutto, ascoltiamo anche chi nella scuola pubblica ci lavora, e non accetterebbe di essere descritto nei termini adoperati da Einaudi (o da Illich): ottuso inculcatore di nozioni prefabbricate. Giuseppe Caliceti è uno di questi. Maestro elementare, ha pubblicato di recente *Una scuola da rifare. Lettera ai genitori* (Feltrinelli), dove racconta la triste favola di un papà che annuncia la ristrutturazione della famiglia. Siamo una piccola azienda, dice, i soldi non bastano più e anche se i figli sono tutti uguali bisogna far selezione: inutile investire sui più ignorati e meno scolarizzati.

Inutile investire su Pinocchio, insomma. E il Gatto e la Volpe

Addio a Salmoni, ispirò il film di Benigni

VALERIA TRIGO

Lui era tornato. Ed ha avuto una vita molto più lunga e felice di chi avrebbe voluto ucciderlo. *Ho sconfitto Hitler*, così aveva intitolato un libro sulla sua incredibile esistenza. Sessantasette anni dopo il viaggio verso Auschwitz, Rubino Romeo Salmoni è morto nella sua Roma, a 91 anni. Era uno degli ultimi superstiti della comunità ebraica sconvolta dal rastrellamento nazista durante la Seconda guerra mondiale.

Sfuggito alle Ss il 16 ottobre del '43 nella razzia del Ghetto, era stato catturato dalla polizia fascista sei mesi dopo. Via Tasso - la camera di tortura per gli oppositori e i resistenti -, il carcere di Regina Coeli, quindi il lager. Non morì Salmoni e tornò a casa nel 1945. A Roma ritrovò i genitori, ma non i fratelli Angelo e Davide, uccisi dai nazisti. Due dei suoi sei fratelli, tutti maschi (lui era il quinto). «Il lungo viaggio verso la morte», come lo avrebbe chiamato, era finito e Romeo c'era ancora. Ha avuto il tempo di sposarsi con Mirella, di festeggiare i 60 anni di matrimonio, di crescere i figli e una miriade di nipoti. La sua esperienza Salmoni l'ha raccontata nelle scuole, ai convegni, nelle Giornate della Memoria. L'infanzia e l'adolescenza nel Ghetto, «dove c'era tanta povertà, ma anche tanta fratellanza», come raccontava in un'intervista video nel 1998. Le notti nello stesso letto con tutti i fratelli, a 18 anni il lavoro da «sfasciacarrozze», il clima che cambia con le leggi razziali, proprio in quel 1938, «l'antisemitismo diventa strisciante». E poi la vita-non-vita del lager, il contatto continuo con la morte, la propria a un passo e quella degli altri di fronte. Le canzoni barattate con il cibo, i versi scritti per gli zingari, il freddo, la fame, le violenze, oltre ogni limite. Infine, incredibile, il ritorno. Tutto quello insomma che si è visto anche nel film di Benigni, *La Vita è bella*. Salmoni è stato ricordato, tra i tanti, anche dai presidenti di Regione Lazio e Provincia di Roma. «Non dobbiamo disperdere il suo impegno civile», ha chiesto l'ex sindaco di Roma Walter Veltroni. ●